

valorizzare i germi di bene ovunque si trovino», «pronti perciò a valorizzare la convivenza coniugale, in quanto tale», visto che ormai in Europa oltre un milione di coppie, pur volendosi bene, vivono separate, trascorrono insieme i fine settimana e le vacanze, dopo di che ognuno torna a casa propria.

Insomma la prospettiva indicata da De Giorgi – e non mi soffermo sulla formazione del clero, sulle esigenze di una «conversione pastorale» della parrocchia «famiglia di famiglie», sulle frontiere della «laicità europea» – prefigura un «nuovo paradigma» per la Chiesa di domani: non un ritorno ideologico e anacronistico a quello pre-costantiniano, ma un «parto» (p. 248) graduale e sicuramente non facile delle nostre comunità cristiane in quella direzione, perché le sfide della società in cui viviamo e insieme le esigenze del Vangelo e del Vaticano II lo richiedono. È difficile per un commentatore che si sente profondamente vicino al pensiero dell'Autore⁸ distinguere quanto di evangelicamente utopico e quanto di realisticamente lungimirante ci sia in una tale prospettiva: sarà il tempo a dirlo, ma senza dubbio il lucido e appassionato saggio di De Giorgi può favorire non poco la presa di coscienza, il discernimento e le scelte di tutti, pastori e laici. Per questo merita di essere letto, meditato, discusso con quella mite e fiduciosa franchezza e quel grande amore alla Chiesa che lo ispira dalla prima all'ultima pagina. ■

⁸ Nella medesima direzione era orientato il mio articolo *La via di Dossetti: una strada impraticabile per la Chiesa?*, "Il Margine", 25 (2005), n. 7, pp. 10-20.

L'ira dei ricchi

Sulle radici della crisi della sinistra

ROBERTO ANTOLINI

«Perché vent'anni fa protestavamo perché il rapporto tra un operaio e il suo manager era di 1 a 20, e oggi è di 1 a 400 e nessuno dice niente? Cosa è successo nelle nostre teste?»

Romano Prodi (citato in Bartocci 2007)

Credo ci possano essere pochi dubbi sul fatto che le recenti elezioni politiche del 13 e 14 aprile rappresentino un passaggio *storico* nella vicenda recente del nostro paese. Un momento in cui sono precipitati massicciamente (nel senso che si sono resi visibili oltre ogni possibile dubbio) processi la cui origine va molto indietro negli anni, e molto oltre il ristretto campo dei confini nazionali. È come se la mutazione cromosomica della costituzione materiale del nostro paese, avviata già da tempo tramite robusti movimenti tellurici interni, si fosse alla fine scaricata all'esterno, ponendo pesantemente la questione dell'adeguamento anche della costituzione formale, fino ad ora ancora apparentemente costretta nella camicia di forza del compromesso da cui è nata la costituzione repubblicana: il compromesso fra capitale e lavoro, fra istanze socialisticheggianti e natura capitalistica, con il risultato di mettere in crisi quell'incorporazione nel funzionamento dello stato delle istituzioni del movimento operaio (sindacati e partiti della sinistra) che è stata alla base dello sviluppo occidentale successivo alla rovinosa crisi economica del 1929. Un compromesso, questo, che trovava origine nella risposta americana alla "guerra civile europea" degli anni 1914-1945, e al confronto con il conseguente mondo sovietico, che ha trovato nella dottrina economica keynesiana il suo manuale, e nello stato sociale la sua prassi.

Ne consegue una drammatica crisi della sinistra, che si ritrova come se si accorgesse solo adesso che le è stata tagliata l'erba sotto i piedi, e non sapesse più bene raccapezzarsi. E non intendo qui parlare solo della lista che ho votato io, la Sinistra Arcobaleno, che sembra saper rispondere all'esiguissimo 3% tributato dagli elettori con nient'altro che la disgregazione di lacerazioni intestinali. Ma anche di quel PD (che non so bene se si

possa ancora considerare dentro la sinistra, ma che comunque interessa il ragionamento che stiamo qui facendo per l'origine *comunista* di una sua parte costitutiva) che partendo dalla stretta guida di un governo che sulla carta avrebbe dovuto continuare ancora diversi anni, e di cui aveva la quasi totalità dei ministri (i ministeri che la sinistra aveva in mano nel governo Prodi erano assolutamente marginali alla definizione di una politica complessiva), dal momento della scelta di Veltroni come sua guida ha condotto un'opera di destabilizzazione della compagine governativa – rinnegando, stando al governo, l'alleanza su cui si era costituito – fino alla sua rovinosa caduta, dovuta non alla sinistra, come profetizzavano i soliti beninformati, ma alle crepe aperte da questa destabilizzazione a destra, verso Berlusconi. E che si trova ora schiacciato in minoranza in parlamento e nella società (direi quasi avulso, se consideriamo le leve del potere reale attuale, mezzi di comunicazione *in primis*), privo di un sistema di alleanze (anche il rapporto con Di Pietro è subito sfociato nella rissa), condannato all'ininfluenza. E tutto questo dopo anni di governo di Berlusconi più che sufficienti per far percepire benissimo cosa sarebbe arrivato, sia a livello sociale che di legalità. Una sconfitta del genere viene evidentemente da lontano, ed ha a che fare direttamente con l'insediamento sociale di destra e sinistra, ma anche con l'egemonia culturale.

La lunga marcia del neoliberalismo

Ricordo quando, a metà degli anni settanta, si cominciava a leggere su "Il Manifesto" della *Commissione Trilateral* (formata da grandi manager delle multinazionali, accademici e politici). Anche lo stesso "Manifesto" non sapeva bene dove collocarla, e da principio prese qualche abbaglio. Oggi, che abbiamo visto negli anni ottanta e novanta all'opera i *think-tanks* neoconservatori (lautamente finanziati dal mondo economico, formati in prevalenza da accademici, e non solo accolti come consulenti dai presidenti USA, ma in grado di fornire direttamente personale politico all'amministrazione americana) capiamo meglio di cosa si trattava allora. La *Trilateral* parlava di «uno spirito di democrazia troppo diffuso, invadente, [che] può costituire una minaccia intrinseca... allentando i vincoli sociali che reggono la famiglia, l'*azienda* e la comunità», parlava di «un "sovraccarico" sul governo» e di un «espandersi disequilibrato dei suoi interventi» sotto la pressione delle richieste di «gruppi sociali marginali» [Crozier etc.

1977, pp. 149, 148, 109]. Ed oggi la Marcegaglia, nuova presidente di Confindustria, dice che finalmente anche in Italia si "respira impresa". Il cerchio si è chiuso: missione compiuta, fin nella provinciale periferia dell'impero.

Il fatto è che negli anni settanta il "compromesso" fra capitale e lavoro, che aveva preso forma nello stato sociale, da una parte non serviva più, e dall'altra si mostrava troppo oneroso. Il confronto con il mondo comunista era infatti già bell'e vinto (il blocco sovietico aveva dimostrato carenze di dinamicità e quindi non reggeva il confronto economico-sociale con l'occidente, e doveva affidare il suo incerto futuro ai carri armati, come in Ungheria e Cecoslovacchia), ed il meccanismo di sviluppo che aveva trainato il mondo nel dopoguerra, rimettendo in piedi Europa e Giappone, mostrava segni di crisi, e si stava inceppando.

«Negli Stati Uniti, per esempio, la percentuale del reddito nazionale percepita dall'1 per cento che si trova in testa alla scala delle entrate precipitò dal 16% dell'anteguerra all'8% scarso della fine della Seconda guerra mondiale, e si assestò più o meno su quel livello per quasi trent'anni. Finché la crescita era forte, questa limitazione sembrava accettabile. Ricevere una percentuale fissa di una quantità complessiva crescente è una cosa, ma quando negli anni '70 la crescita si interruppe, i tassi di crescita reali divennero negativi e dividendi e profitti divennero generalmente irrisori, allora le classi alte si sentirono ovunque minacciate. Negli Stati Uniti la ricchezza (distinta dal reddito) controllata dall'1 per cento più facoltoso della popolazione era rimasta relativamente stabile per tutto il XX secolo, ma negli anni settanta subì una caduta precipitosa, mentre il valore dei patrimoni (azioni, proprietà, risparmi) crollava» [Harvey 2007, p. 24].

Qualcosa bisognava fare, e a Chicago c'era qualcuno che ci stava pensando già da un po'. «Pochi ambienti accademici sono circondati da un alone mitologico pari a quello del Dipartimento di Economia dell'Università di Chicago negli anni '50 – ci spiega la Klein – un luogo profondamente consapevole di essere non soltanto una scuola, ma la Scuola di Pensiero» [Klein 2007, p. 60]. Il *guru* era, dalla metà degli anni quaranta, Milton Friedman, uno dei fondatori nel 1947 della *Mont Pèlerin Society* (l'incubatrice del pensiero neo-con) e suo presidente nel 1970-72, premio Nobel per l'economia nel 1976. Friedman era un economista apparentemente molto "tecnico", ma in realtà con una forte matrice politico-ideologica. Per lui, ed i suoi seguaci, l'unica vera forma di democrazia era il mercato, ed odiava il «collettivismo nelle sue molteplici forme: comunismo, socialismo o stato di benessere (*welfare state*)» [Friedman 1987, p. 54].

Già da tempo offriva schemi matematici per dimostrare la necessità di liquidare tutta la politica sociale allora vigente (livelli salariali minimi, programmi di assistenza sociale, programmi pensionistici pubblici, scuola pubblica, edilizia pubblica), di ridurre al minimo la tassazione sui profitti, di eliminare piani di programmazione economica, dazi e restrizioni finanziarie e di privatizzare praticamente tutto, compresi parchi naturali come Yellowstone o il Grand Canyon (vi viene in mente niente di casa nostra?)

«Innanzitutto, l'ambito di attività di governo deve essere limitato [scrive nel suo manifesto politico *Capitalism and Freedom* pubblicato nel 1962]. La sua funzione essenziale deve essere quella di proteggere la nostra libertà sia dai nemici esterni che dai nostri concittadini: mantenere la legalità e l'ordine, conservare forza operativa ai contratti privati, salvaguardare la competitività e il mercato. Oltre questa funzione essenziale, il governo, in certe circostanze, può metterci in condizione di realizzare insieme ciò che sarebbe più difficile o costoso realizzare singolarmente. Tuttavia, ogni impiego siffatto del governo è carico di pericoli» [Friedman 1987, pp. 6-7].

[Commenta la Klein]: «Se Walter Wriston, amico di Friedman e direttore della Citibank, si fosse fatto avanti per chiedere l'abolizione del salario minimo e delle imposte societarie, sarebbe stato accusato di essere un barone e un rapinatore. Ed è qui che entrava in gioco la Scuola di Chicago. Divenne ben presto chiaro che quando Friedman, brillante matematico e oratore prestigioso, portava le stesse argomentazioni esse apparivano in maniera molto diversa. Si potevano liquidare come errate, ma erano confuse di un'aura di imparzialità scientifica. Il vantaggio enorme di poter diffondere opinioni imprenditoriali attraverso istituzioni accademiche (o quasi) non soltanto attirò alla Scuola di Chicago fiumi di donazioni, ma in breve generò la rete globale di *think tanks* conservatori che avrebbe ospitato e alimentato i missionari della controrivoluzione in tutto il mondo» [Klein 2007, p.68].

La propaggine italiana di questi *chicago boys* la troviamo attiva nel 1994 al momento della discesa in campo di Berlusconi e della costituzione della sua *Casa delle libertà*. Per esempio, Antonio Martino, uno degli stretti collaboratori del boss di Arcore, è stato allievo di Friedman nel suo mitico Dipartimento di Economia dell'Università di Chicago dal 1966 al 1968, e ne è rimasto amico e collaboratore, promotore delle sue idee in Italia, curatore di edizioni italiane delle sue opere ed autore di presentazioni e biografie del maestro. Una bella lezione di teoria gramsciana per la sinistra italiana!

(In realtà nella nascita della *Casa delle libertà* c'era anche un altro *background*, quello della P2 – di cui Berlusconi era un tesserato, come molti suoi collaboratori – che nel suo *Piano di rinascita democratica* aveva già previsto la liquidazione dell'autonomia della magistratura ed il bavaglio alla

libertà di stampa. Ma questa della P2 è un'altra lunga storia, anche se convergente, più italiana, anche se radicata nella guerra fredda: quella di Gladio, delle protezioni alla mafia, degli apparati dello stato deviati, delle stragi di stato ecc.).

Negli anni settanta l'aria stava cambiando radicalmente. Lasciandosi dietro le spalle keynesismo e *welfare*, e progettando il ritorno ad un capitalismo "puro", senza compromessi, il movimento neo-conservatore aveva ormai una teoria economica di ricambio ed un programma politico, bisognava solo sperimentarlo. E l'occasione per sperimentare un programma radicale di neo-liberalizzazione venne dal Sud-America, dove colpi di stato militari in Cile ed Argentina, spazzando via con sterminii e *desparecidos* tutto quanto c'era precedentemente di sinistra in quei paesi in grado di opporsi, offrirono ai *chicago boys* (economisti ex allievi della scuola friedmaniana) una tabula rasa su cui fare i loro esperimenti. Che funzionarono benissimo per quello che contava, dimostrando che quelle ricette spazzavano via i ceti medi e rimpinguavano classi dominanti e multinazionali.

Dopo le dittature sudamericane, fra 1979 e 1980 arrivarono al potere con ricette simili Margaret Thatcher in Inghilterra e Ronald Reagan negli USA, ed il capitalismo cambiò marcia per davvero.

«Dopo l'attuazione delle politiche neoliberiste alla fine degli anni '70 la percentuale del reddito nazionale percepita dall'1% più ricco della popolazione americana è cresciuta vertiginosamente, fino a raggiungere, alla fine del secolo, il 15% (avvicinandosi molto al livello dell'epoca precedente la seconda guerra mondiale). Lo 0,1% della popolazione statunitense che percepisce redditi più alti ha visto crescere la propria fetta del reddito nazionale dal 2% del 1978 a oltre il 6% del 1999, mentre il rapporto tra salari medi dei lavoratori e gli stipendi dei massimi dirigenti d'azienda è passato dal 30 a 1 del 1970 al quasi 500 a 1 del 2000 ... E se guardiamo altrove, vediamo emergere ovunque concentrazioni di ricchezza e potere eccezionali» [Harvey 2007, pp. 26-27].

Harvey ci informa anche, riportando un documento del 1999 dell'United Nations Development Programm, che «il divario dei redditi tra il quinto della popolazione mondiale che vive nei paesi più ricchi e il quinto che vive in quelli più poveri era di 74 a 1 nel 1997, di 60 a 1 nel 1990 e di 30 a 1 nel 1960!» [Harvey 2007, p.29].

Ormai, mentre anche organismi di controllo internazionale come il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale sono perfettamente allineati ad impostazioni di stretta osservanza neoliberista, più nulla si oppone alla neoliberalizzazione dell'intera economia-mondo. Forme partico-

larmente brutali di liberismo si sono imposte nei paesi ex-sovietici ed anche in Cina. E nella stessa Europa occidentale, dove a livello dei vecchi stati nazionali gli ultimi baluardi di stato sociale opponevano una resistenza, si impegnano a sgomberare il campo i burocrati di Bruxelles usando il processo di unificazione europea, con accordi come quello di Maastricht del 1992, che limitano in maniera sostanziale lo spazio di manovra sociale dei governi nazionali ponendo dei parametri vincolanti. Contro i quali nulla possono neanche le scelte degli elettori, che continuano ad esercitare una potestà politica al solo livello nazionale, mentre a quello sovranazionale europeo, dove ormai si compiono le scelte fondamentali, la rappresentanza che si esercita è solo indiretta, e paralizzata da veti, vincoli e quant'altro in grado di impedire veri meccanismi democratici, ed il conseguente esplicitarsi di una autentica volontà popolare europea.

Il campo che si apre all'orizzonte del vorace capitalismo del XXI secolo è quello di una globalizzazione che rovescia il vecchio invito di Marx "proletari di tutto il mondo unitevi" («In pochi lustri – osserva Luciano Gallino – circa 1 miliardo e mezzo di lavoratori "globali" sono stati quindi deliberatamente posti in competizione con i lavoratori dei paesi più avanzati» [Gallino 2007, p. 38]), e di una nuova accumulazione originaria che si appropria e riduce a pura fonte di profitto ogni diritto storico "all'europea" come istruzione e salute ed ogni bene comune, dall'acqua e gli altri beni ambientali fino al genoma.

L'Italia e l'Europa di Maastricht

Vista nel contesto di questo trend storico internazionale, la sconfitta ed il declino della sinistra italiana appare in un'altra luce, più comprensibile, forse inevitabile stretta com'era dalla potenza di un simile assedio mirato. Trova infatti puntuali riscontri all'estero, escluso forse il Sud-America, terreno della prima sperimentazione violenta del neoliberalismo ed oggi sempre più spesso in mano a presidenti populistici che si propongono di invertire la rotta di marcia.

La messa in scadenza, nel cuore del sistema, del compromesso capitale/lavoro da parte del capitale è stata la cosa che le ha tagliato l'erba sotto i piedi, rendendo vacui fin gli sforzi delle sue componenti moderate di rendersi "accettabili" anche nelle nuove condizioni. La caduta del vecchio compromesso la ha dappertutto privata del vecchio ruolo, della sua funzione

storica nel dopoguerra di forza di governo in grado di risolvere i problemi degli strati sociali che a lei si sono in questi anni affidati per una protezione (o collocata lì intorno in posizione non influente, quando il fattore K ne impediva una piena partecipazione al governo: "governare dall'opposizione" è stato lo slogan del vecchio Partito Comunista Italiano in tempo di guerra fredda). Ed ha invece messo il vento in poppa a personaggi in Italia quasi mai all'altezza del loro ruolo storico, come Berlusconi e Bossi, ma collocati dalla parte giusta per raccoglierne i frutti. Il secondo governo Prodi è stato probabilmente l'ultima speranza possibile nella vecchia direzione, ed in campagna elettorale ha raccolto – con un colpo di reni – tutta l'energia disponibile che lo ha portato, nel massimo dello sforzo, ad un sostanziale pareggio, ed è stato l'inizio peggiore dell'ultima fase. Dalla delusione per gli esiti dei primi 2 anni del secondo governo Prodi – impossibilitati ad essere dissimili, nella sostanza sociale, da quelli berlusconiani, anche se indubbiamente molto migliori per qualità tecnica – è partita la frana che ha travolto il centro-sinistra, in tutte le sue componenti.

C'è stato un momento nella vita del Prodi 2 nel quale la sua natura "a sovranità limitata" si è esplicitata esemplarmente. È stato quando nel governo si discuteva di un utilizzo sociale del fantomatico "tesoretto", frutto dell'aver finalmente provato a far pagare le tasse a tutti gli italiani. Mentre i ministri italiani discutevano, si è levata la voce di non ricordo più qual commissario europeo a rammentare che il governo italiano non era libero di impiegare le risorse come credeva: aveva firmato trattati per i quali era *tenu-to* a destinare le risorse *prima di tutto* al pagamento del debito pubblico, quindi che la facessero finita con simili discussioni. Erano di fronte da una parte un governo nazionale liberamente eletto dal suo popolo, sulla base di un programma che prevedeva proprio di far pagare le tasse a tutti in cambio di una loro parziale redistribuzione sociale (naturalmente parallela alla restituzione del debito, ma non alternativa ad essa), e dall'altra una commissione europea che nessuno ha mai eletto liberamente, che non risponde quindi del proprio operato in nessuna tornata elettorale. Chi è titolare ultimo della potestà politica nella nuova Europa? Una risposta ce la offre Luciana Castellina:

«con i Trattati viene sancita la autonoma disciplina del capitale, cui viene conferita la sovranità su uno spazio vastissimo che non può essere internalizzato dagli stati nazionali. L'economia, così, viene "tagliata fuori dalla sfera delle decisioni politiche". Ma non era questo forse – si chiede Kles van der Pijl – l'obiettivo della famosa Trilateral Commission, quando, nel 1975, con il documento redatto da Michel

Crozier, Samuel Huntington e Joji Watanuki *Crisis of Democracy* – raccomandò di ridurre la ormai troppo pericolosa domanda di democrazia? Suggestendo perciò di sottrarre la troppo delicata competenza sull'economia affidata a governi e parlamenti» [Castellina 2007, p. 64].

Chiaro che una simile evoluzione politica svuota la sinistra del suo ruolo di tutela dei lavoratori e dei ceti popolari. C'è una discussione post-elettorale che mi è sembrata spesso fuorviante, quella sul voto operaio alla Lega, tutta giocata – come è stata – sul piano ideologico dell'identità pubblica/privata di una presunta nuova classe operaia, invece che su quello degli interessi materiali [vedere, per un buon esempio: Ianeselli 2008]. Ma è spiegato in ogni manuale di sociologia che il razzismo popolare nasce dalla pressione concorrenziale esercitata sugli strati più bassi della popolazione dagli ultimi venuti. E senza dubbio oggi gli operai italiani subiscono anche direttamente in fabbrica (non solo a livello di globalizzazione, come ci ha ricordato Gallino) la concorrenza al ribasso degli immigrati, presi per il collo da legislazioni ricattatorie, che danno ai padroni la possibilità di usare il loro precario lavoro per logorare i diritti acquisiti fino ad ora dalla classe operaia. Come meravigliarsi che gli operai al momento della scelta elettorale abbiano premiato chi una protezione reale sembra offrirli proponendo di eliminare semplicemente la concorrenza?

Che fare?

Dopo tutti questi (sconsolanti) ragionamenti, viene legittimo un dubbio: che sia finita l'epoca di qualunque sinistra? Questo è senz'altro nel novero delle possibilità. Ma se, dopo il pessimismo della ragione, vogliamo invece armarci dell'ottimismo dell'intelligenza, bisogna cominciare a dire che senza dubbio, se sinistra potrà esserci, dovrà essere diversa da quella vista fino ad ora. Quella attuale sta pagando l'incapacità di risposta al liberismo, forse potremmo dire – andando indietro – una incomprendenza sostanziale di tutta la modernità neocapitalistica, come suppone Rossanda [Rossanda 2005, pp. 236-252 e passim]. La vulgata neoliberista è stata quindi assunta in modo idealisticamente acritico dalle componenti moderate ed ignorata ideologicamente da quelle radicali, che non hanno saputo far altro che riproporre sé stesse (il proprio ombelico organizzativo) come risposta. Insomma la sinistra paga una subalternità ai piani del capitale, che intanto, invece, un'altra volta scomponeva e ricomponeva il mondo, mettendo la sinistra fuori gioco.

Quella futura – se ci sarà – dovrà dar risposta al quesito che Harvey pone al lettore: «Se questo processo [la neoliberalizzazione] è stato uno strumento per la restaurazione del potere di classe, allora dovremmo essere in grado di capire quali forze lo hanno guidato e ne hanno tratto beneficio» [Harvey 2007, p. 42]. E dovrà assumere come concretamente, operativamente, centrale la dimensione internazionale in cui giocare una propria parte. Per quello che riguarda l'Italia prima di tutto la dimensione europea, da rifondare democraticamente. Sull'Europa attualmente arrivano riflessioni appropriate più da certi ambienti della destra, come dimostra l'ultimo libro di Tremonti, che propone di attribuire al Parlamento europeo «competenza legislativa piena» e che ai limiti imposti sulle politiche di bilancio nazionali corrisponda «un piano di investimenti pubblici e privati in settori strategici per lo sviluppo, finanziati da emissioni europee di Euro-bond» [Tremonti 2008, pp. 102-103, 108].

Per tutto questo non serve a nulla né un miope buonismo tranquillizzante, né il folklore ideologico e la propaganda; servirebbe invece molto studiare: far funzionare bene riviste e pagine web, fondazioni, centri-studi. Superando, dentro la sinistra, l'attuale unidimensionalità burocratica. Certo, a noi non arriveranno mai “fiumi di donazioni”, ma non sono arrivate nemmeno al vecchio movimento operaio, che pure è stato in grado di combattere la sua battaglia per l'egemonia culturale, ed imporre spesso un suo punto di vista dentro la scena sociale europea otto-novecentesca.

Anche perché nemmeno l'avversario neoliberista è privo di contraddizioni. Ne ha una colossale che gli si rovescerà addosso prima o poi: quella di far sognare astrattamente a tutti gli individui una progressione di benessere infinita, in un mondo che non ha affatto infinite risorse. Un nodo che sta già arrivando al pettine.

Bibliografia. Matteo Bartocci, *Basta scontri. E adesso, crescita*, in “Il Manifesto”, 12.1.2007; Luciana Castellina, *Cinquant'anni d'Europa*, UTET, 2007; Michel Crozier - Samuel P. Huntington - Joji Watanuli, *La crisi della democrazia: rapporto sulla governabilità delle democrazie alla Commissione trilaterale*, Angeli, 1977; Milton Friedman, *Capitalismo e libertà*, Edizioni Studio Tesi, 1987; Luciano Gallino, *Il lavoro non è una merce*, Laterza, 2007; David Harvey, *Breve storia del neoliberismo*, Il Saggiatore, 2007; Franco Ianeselli, *Si può fare, ma bisogna lavorare*, in “Solidarietà”, anno 20, n.2 (16.5.2008); Naomi Klein, *Shock economy*, Rizzoli, 2007; Rossana Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, Einaudi, 2005; Giulio Tremonti, *La paura e la speranza*, Mondadori, 2008. ■